

IL GRANDE VECCHIO

L'estate prendeva il proprio lavoro molto sul serio quell'anno: faceva un caldo che si scoppiava. Cercavo scampo alla calura ciucciando un ghiacciolo alla menta, ma era come tentare di spegnere un vulcano in eruzione versando una bottiglia d'acqua minerale nel cratere: una battaglia persa in partenza.

Le mie speranze di volo per quel pomeriggio, erano legate all'auspicata presenza di qualche turista, disposto a sacrificare una piccola parte del proprio capitale in cambio di venti minuti tra le montagne ed il lago, immerso in uno dei panorami più belli di tutta Europa, ma con ogni probabilità la canicola rendeva molto più allettante l'idea di un tuffo nell'acqua fresca, piuttosto che quella di chiudersi in un piccolo aereo arroventato dal sole.

Stavo lì, sparanzato sulla sdraio e aspettavo.

Ormai pensavo di arrendermi e riparare a casa a godermi il fresco del giardino e dei muri antichi, quelli che impiegano settimane prima di scaldarsi, convincendomi che in fondo era meglio così e che non sarebbe stato piacevole tirare su da terra un aeroplano con magari tre turisti pancioni a bordo, con tutto quel caldo ed una density altitude che di conseguenza faceva schifo.

Proprio mentre stavo per sollevare le stanche ossa dalla sdraio per andarmene, una voce dall'inconfondibile accento teutonico attirò la mia attenzione: "Tu pilota, ja? Tu porta noi su lago, ja?"

Un uomo decisamente avanti con gli anni, ma con due occhi cerulei ancora vivissimi benché incorniciati da una ragnatela di rughe di ogni forma e dimensione, era comparso all'improvviso accompagnato da una giovane donna che poteva esserne tranquillamente la pronipote, alla quale aveva affidato il compito di pronunciare le parole più magiche per un pilota in attesa di turisti...

Con un paio di leccate mega finii di spolpare il ghiacciolo ed in un lampo ero pronto a mettere in moto; offrii per cavalleria e per un po' di italica pappagalleria il posto anteriore alla giovane, ma ottenni un cortese diniego: il gesto dell'anziano signore non lasciava spazio a discussioni. Il posto a fianco del pilota spettava a lui!

Mentre compivo i controlli pre decollo la donna mi raccontò, con tre parole di un italiano molto maccheronico, la storia aviatoria di quell'uomo dagli occhi di ghiaccio il quale era stato istruttore di volo nella Luftwaffe durante la guerra.

Egli, già adulto allo scoppio del conflitto, aveva avuto il compito di avviare al volo centinaia di giovani, insegnando loro in poche settimane come padroneggiare al meglio macchine che incutono timore ancora oggi, affinché fossero presto pronti per andare a combattere ed a immolarsi nel nome del Führer e del Terzo Reich.

Il resto della sua vita era stato interamente dedicato al volo, ma la gioia quotidiana di potersi dedicare a quanto di più amava era per sempre stata gravata dal ricordo di tutti quei giovani che non avevano fatto più ritorno a casa e delle cui morti egli si sentiva in parte responsabile, avendo trasmesso loro quelle nozioni senza le quali non sarebbero mai decollati per l'ultimo, fatale volo.

Fummo in aria in un attimo, nonostante lo spasimo delle ali che cercavano di fare presa in un'aria quanto mai rarefatta dalla calura.

Di solito i turisti se ne guardano bene dal toccare alcunché anche perché, prima di portare in volo persone che non conosco, mi prendo sempre la briga di spiegare loro ciò che possono e ciò che non possono fare a bordo ed anche quando i passeggeri sono a loro volta piloti non capita mai che mettano le mani fuori posto, sapendo bene quanto sia fastidioso avere qualcuno che interferisce nel tuo lavoro.

L'anziano passeggero di questo volo invece, non appena percepì il distacco da terra allungò senza esitazioni la mano destra verso i doppi comandi, ma subito mi resi conto

che ciò non causava nessun ostacolo alla mia libertà di condotta del volo; pollice ed indice appena socchiusi assecondavano lievi come piume i miei movimenti.

Non dissi niente e lo guardai: mentre la destra sfiorava i comandi, la mano sinistra posta di taglio mimava l'assetto dell'aereo. Gli occhi ben chiusi avevano tagliato definitivamente il mondo ed il panorama circostante fuori dalla sua sfera di percezione ed egli era ora tutt'uno con la piccola macchina che ci portava a spasso sul lago.

Non emetteva suono alcuno, ma la sua espressione diceva molto di più di qualsiasi parola.

Cominciai a fare dondolare l'aereo per metterlo alla prova, ma la sua mano seguiva perfettamente l'assetto, più precisa di qualunque orizzonte artificiale; provai a inclinare le ali di 30, 45, 60 gradi e più e mai ebbi modo di avvertire la pressione delle sue dita.

Poi volontariamente incrociai i comandi, portando la macchina al di fuori del suo normale assetto di volo, ma l'unica risposta che ottenni fu un movimento dei suoi fianchi, quasi volesse correggere con il corpo una posizione inusuale avendo però perfettamente capito la volontarietà della mia manovra.

Guardai la giovane donna dietro di me; sorrideva e guardava con tenerezza l'uomo che evidentemente doveva amare molto, apprezzandone lo stato estatico e scuotendo dolcemente la testa.

Il volo volse rapidamente al termine e solo per una frazione di secondo il vecchio aprì gli occhi, cercando con lo sguardo l'autorizzazione da parte mia a continuare a sfiorare i comandi anche durante l'atterraggio.

Toccammo terra con dolcezza, come si conviene quando si trasporta un passeggero di siffatta autorità: il momento dell'atterraggio è sempre salutato dai passeggeri non avvezzi al volo con manifestazioni di giubilo, con sospiri di sollievo o con applausi il cui l'unico risultato è quello di farti venire la voglia di scavare una buca e nasconderti dentro, ma il canuto istruttore restò impassibile, mantenendo un atteggiamento comune a qualunque pilota esperto che sa che ogni volo termina al parcheggio.

Fu solo a motore fermo e contatti disinseriti che i suoi occhi si spalancarono di nuovo e che per la prima volta potei udire al sua voce.

Una voce che una volta doveva essere stentorea, quando impartiva ordini, quando forniva consigli a giovani piloti in partenza per il fronte e per il battesimo del fuoco:

"Bene, Signori! E' giunto per voi il momento di farvi onore. Avete avuto il migliore addestramento possibile; il Terzo Reich conta su di voi, Signori. Ricordatevi sempre: pallina e paletta al centro e tenete d'occhio la velocità. Ma soprattutto guardatevi continuamente in coda e non attaccate mai contro sole. E se vi danno fuoco al didietro non aspettate troppo a lanciarvi; al Führer servono piloti vivi, Signori, non eroi morti. Buona fortuna, Signori. Heil Hitler."

Ora era solo la voce di un vecchio; un sibilo d'aria che usciva da antichi polmoni, bruciati dalle alte quote e da maschere ad ossigeno rudimentali, un rantolo emesso con fatica da un torace ormai avvizzito dal peso degli anni e di chissà quante medaglie.

- Gut - si limitò a dire - gut - e fu tutto.

Non c'è bisogno di dire altro nella lingua dei piloti, abituati a concentrare in una sigla una intera frase per meglio comprendersi nel gracchiare delle radio, abituati a nascondere le proprie emozioni dietro il piglio fiero dell'eroe col giubbotto di pelle.

Così come è sufficiente dire "Riporti mille sull'acca e november", anziché "Richiami nuovamente su questa frequenza radio quando raggiungerà mille piedi di altitudine, assumendo che lei abbia settato il suo altimetro sull'odierna pressione atmosferica rapportata al livello del mare e quando si troverà a 3,9 miglia nautiche a 015 gradi dall'aeroporto esattamente sopra il punto in cui l'autostrada incrocia il fiume", altrettanto non c'è bisogno di dire: "Oggi venivo giù in finale e ho capito subito che avevo impostato l'atterraggio come si deve; poi

siamo arrivati in soglia pista e abbiamo toccato precisi precisi e dolcissimi proprio sul pettine e, guarda, adesso sono così contento che per una giornata intera mi sentirò meglio”; non c’è bisogno.

L’amico che ha visto il tuo finale ti guarda e dice: “Buon lavoro” e tu rispondi con noncuranza “Oh, un metro lungo, credo” ed è tutto.

Parlano più i silenzi delle parole, più gli sguardi che i suoni.

Il brutto tempo è arrivato all’improvviso, assolutamente imprevisto e tutti stanno aspettando il rientro di un piccolo aereo sbattuto dalla tempesta; c’è calma e silenzio in torre, ma la tensione è alle stelle. Solo il gracchiare delle scariche del temporale lontano interrompe il fruscio della radio.

Poi quando le speranze sembrano svanite, la voce calma e professionale dell’amico in volo riempie l’aria con una richiesta di autorizzazione all’atterraggio in perfetta fonìa standard, come se si trattasse di una semplice esercitazione.

E’ calmo e serio ora il controllore mentre risponde “Autorizzato all’atterraggio, pista 18, vento da 145°, 08 nodi”, ma poi aggiunge “Siete in vista, ora”.

Una breve frase fuori routine; poche parole che racchiudono tutto il senso di ore d’attesa, l’ansia e la paura di un non ritorno, la gioia di un pericolo scampato.

Ti vediamo amico, sei a casa. Dannazione, ci hai fatto stare con il cuore in gola; avevamo paura che fossi andato a sbattere chissà dove e che questa sera saremmo dovuti tornare a casa senza di te.

“Siete in vista, ora” ed il pilota sorride mentre la soglia pista gli sembra un po’ più bella del solito.

Gut, disse il vecchio, ma dietro a questa sillaba c’era un fiume in piena carico di emozioni. E’ stato bello, è stato grande, mi sono sentito cinquant’anni di meno. E c’hai pure provato eh? Guarda che mi sono accorto quando hai incrociato i comandi per vedere come reagivo... mi sembra quella volta quando il giovane sottotenente Mueller volle a tutti i costi provare a starmi in coda; era uno spavaldo Mueller, sempre pronto alla sfida.

Lo colpirono sul Don e non è più tornato.

E avresti dovuto vedere quando Werner Siedler andò via da solo con il 109, con quel carrello largo così, che se non imbardavi era un puro caso. Doveva essere terrorizzato quel ragazzo quando venne all’atterraggio con una sola ruota di fuori, con tutti noi sotto a gridargli per radio di lanciarsi e di non rischiare. Era l’inizio della guerra, quando i piloti valevano ancora più degli aeroplani.

Ma Siedler, niente; sette volte provò a ciclare il carrello senza fortuna, poi retrasse anche l’unica ruota e venne giù sul ventre, morbido come una piuma. Fece fuori solo l’elica e una settimana dopo il 109 era di nuovo in volo.

Dovetti dargli una lavata di capo per avere disubbidito all’ordine di lanciarsi, ma aveva davvero una bella mano quel giovane.

Finì nella Manica durante una notte di nebbia quando il motore del suo 109 piantò secco dopo avere sputato anche l’ultima goccia d’olio da un condotto forato da un tracciante inglese e finì la guerra in prigionia.

E poi tornò a casa e continuò a volare fino a che superò la visita medica e aveva sempre una gran bella mano.

A proposito, anche tu non sembri niente male...

Non c’è bisogno di molte parole per comprendersi, tra piloti.

Le lingue non sono un ostacolo, le generazioni, neppure. Comuni sono le esperienze, le sensazioni, le paure, le soddisfazioni.

Basta un - Gut - sibilato a mezze labbra ed uno sguardo a occhi azzurri che hanno scrutato cieli di mezzo mondo ed è tutto.

Turisti ne ho portati a centinaia ed i loro volti e i loro nomi sono nella maggior parte sfuma-

ti nel fiume della memoria, ma il ricordo delle emozioni trasmesse è ben vivo dentro di me. Se chiudo gli occhi posso udire i gridolini di gioia di una giovane coppia in luna di miele, l'ansimare di un giovanotto spavaldo che mai e poi mai avrebbe ammesso di avere paura, le parole pronunciate sottovoce da chi teme che solo parlando possa causare una catastrofe a bordo e dozzine di applausi accompagnati dalle parole di lode di chi, solo per il fatto di essere sopravvissuto, ti considera il pilota più bravo del mondo.

Ma, tra tutti i ricordi, c'è un - Gut - che vale per me come un diploma di laurea.

Il ricordo di un breve volo durante il quale ebbi il privilegio di donare ad un uomo, ormai al tramonto della propria vita, uno spicchio della mia modesta abilità per fargli rivivere gli anni del suo vigore e per confermare in lui la convinzione che la vita valga la pena di viverla fino in fondo.

Con due ali attaccate, naturalmente.